

Guerra di parole

*Andare dritto al cuore
dei tuoi problemi di comunicazione*

PAUL DAVID TRIPP



Alfa & Omega

ISBN 88-88747-60-5

Titolo originale:

War of Words: Getting to the Heart of your Communication Struggles

Per l'edizione inglese:

© Paul David Tripp, 2000

Pubblicato dalla P&R Publishing Company

Phillipsburg, New Jersey, USA

Per l'edizione italiana:

© Alfa & Omega, 2006

Casella Postale 77, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Marta Borrelli Di Raimondo

Revisione: Nazzareno Ulfo

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

La missione del Re

Dio [...] ha messo in noi la parola della riconciliazione.

Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo.

– II CORINZI 5:19-20 –

Mentre mi raccontava quella storia, sapevo che non avrei dimenticato facilmente. Aveva tutti gli ingredienti di uno sgradevole confronto tra un genitore e un figlio già grande. C'era la duplice ribellione del figlio, c'era un raggirò intenzionale, per ottenere qualcosa usando i mezzi del padre, e l'insieme di cose che fanno saltare i nervi ai genitori. Ma stavolta le cose andarono diversamente. La scena sgradevole non si verificò. Anzi, uscì fuori qualcosa di molto buono, che non si sarebbe mai immaginato all'inizio. Come cambiarono le cose? Vi racconto la storia.

Era la fine di un ordinario, faticoso giorno di lavoro. Frank non vedeva l'ora di arrivare a casa, mangiare qualcosa di caldo, e rilassarsi un paio d'ore prima di contattare via e-mail alcuni clienti. Mentre tornava a casa, in macchina, mormorava a se stesso: «Sono sfinito!». Entrando a casa, lo salutò il profumo di un cibo gustoso. Trovò il tempo per leggere un giornale prima della cena e un momento di relax dopo cena. Quando finalmente si sedette davanti al computer nel suo ufficio di casa, era ristorato. Leggendo la posta elettronica, fu però sorpreso da qualcosa che cambiò totalmente la sua serata.

C'era una e-mail per suo figlio. Di solito non leggeva le lettere di Ryan, ma mentre la stava stampando, alzò lo sguardo e vide, scritte a caratteri cubitali, delle parole volgari sullo scher-

mo del computer. Si fermò a leggerle, e il suo cuore sprofondò. Era un messaggio sessualmente disgustante, privo di rispetto e alludeva a situazioni che, se vere, gli facevano chiedere se davvero conoscesse suo figlio.

Cominciò immediatamente a cercare altre e-mail, inviate da Ryan alla stessa persona. Non ci volle molto perché trovasse la sua lettera più recente. Con sua sorpresa, la lettera di suo figlio era peggiore. Era così brutta che Frank pianse. Rimase seduto davanti al computer, sbigottito. «Questa lettera è stata scritta da mio figlio, che dice di essere un cristiano devoto? Come ha potuto scrivere qualcosa del genere? Come ha osato scriverlo sul computer della società? Come ha potuto trasmettere questa immondizia a qualcun altro?». La tristezza, ben presto, si trasformò in rabbia. Paonazzo e con l'e-mail in mano, andò a cercare Ryan.

Per grazia di Dio, suo figlio non era a casa. Dio aveva in mente qualcosa di buono per entrambi. Frank chiamò sua moglie, Ellen, nella stanza da letto. Le sbatté in faccia l'e-mail di suo figlio dicendo: «Dà un'occhiata a quello che è diventato il nostro dolce ragazzo!». Come Frank, anche Ellen pianse leggendo quello che aveva scritto. «Dov'è? Voglio parlargli adesso!», chiese Frank, ma il figlio era andato fuori a studiare. Sarebbe rientrato solo molto tardi. «Non ci posso credere! L'unica volta che abbiamo bisogno di parlargli non è qui!», tuonò Frank. «Forse è meglio così, caro. Avremo tempo per pensare», replicò Ellen. Parole più sagge non furono mai dette.

Iniziando a parlare, la loro prospettiva cambiò. In una conversazione che occupò la maggior parte della serata, Frank iniziò a considerare il problema, non tanto come un affronto personale, ma come un'opportunità di aiutare loro figlio, che era chiaramente in travaglio, nella tentazione e nel peccato. Ellen era stata in grado di andare al di là della rabbia crescente di Frank per riflettere maggiormente sulla situazione. Insieme, considerarono che Dio amava così tanto loro figlio da fare in modo che il suo peccato venisse scoperto. Il fatto che

Frank avesse avuto bisogno di usare il computer quella sera, l'arrivo di quell'e-mail per Ryan e il fatto che lui non fosse a casa, erano tutti elementi del piano di redenzione di Dio. Il Redentore era intervenuto per fermare Ryan dal sentiero che aveva imboccato, e stava chiamando Frank ed Ellen a essere parte di ciò che *lui* stava facendo nella vita di Ryan, in quel momento.

Questa comprensione riempì Ellen e Frank di gioia e speranza in un momento di sofferenza e tristezza. Questa prospettiva suggerì loro molte cose da dire a Ryan, e un nuovo modo di parlare con lui. Immaginarono come sarebbero andate le cose se Ryan fosse stato lì quando Frank aveva scoperto l'e-mail. Frank sarebbe esploso dalla rabbia e Ryan, di conseguenza, sarebbe esploso a sua volta o si sarebbe chiuso in un mutismo difensivo; niente di ciò che di buono Dio aveva preparato si sarebbe verificato.

La mattina seguente Frank si svegliò e, seduto sul bordo del letto, disse a Ellen: «Sono colpito, cara. Tutto questo non viene da noi. È il momento di Dio, e noi siamo qui come suoi strumenti. Stavo pensando che Ryan, in realtà, non appartiene a noi. Dio lo ha affidato a noi per usarci come strumenti nella sua vita. Sono ferito e so che lo sei anche tu, ma questa è un'opportunità meravigliosa per parlare a Ryan di ciò che conta maggiormente nella vita. Forse sembrerà strano, ma credo che questo sia *un momento di redenzione*. Questo è ciò che sta facendo Dio nella vita di Ryan. Sta operando per redimerlo dal peccato e dalla morte, ed è per questo che non gli permette di farla franca. Ha voluto che il suo peccato fosse palese. Ce lo ha mostrato, non per renderci depressi e scoraggiati, ma per fare di noi degli strumenti di redenzione nella vita di Ryan. È importante che affrontiamo questo problema secondo la volontà di Dio! Non possiamo permettere all'offesa e alla rabbia di ostacolare la sua opera. Sono così grato di aver avuto tempo per pensare e pregare prima di parlare a Ryan».

Parlarono a Ryan quella sera. Il dialogo non iniziò mostrando

a Ryan la sua e-mail e dicendo: «Come hai osato farmi questo affronto, piccolo essere spregevole e insignificante?». Invece, Frank chiese a Ryan se potevano pregare prima di parlare. Questo attirò subito l'attenzione di Ryan. Non l'avevano mai fatto prima! Poi Frank disse a Ryan quello che aveva scoperto. Con molta calma, gli riferì i due sentimenti che aveva provato quella sera. Il primo era la tristezza al pensiero del suo inganno e del suo peccato. Il secondo era la gioia perché l'intera situazione gli aveva mostrato quanto Dio amasse Ryan e in che modo si attivasse per redimerlo dal peccato. Aggiunse che, alla fine, la sua speranza era che Ryan fosse vinto dall'amore di Dio. Fu una lunga conversazione e la serata finì molto tardi, ma nel cuore di Ryan ebbe luogo un reale cambiamento. E non solo in Ryan, ma anche nel cuore di Frank.

Quando, in seguito, Frank mi raccontò la storia, descrisse molto bene anche il cambiamento in se stesso. «Per la prima volta ho iniziato a pensare in modo *redentivo* alle relazioni intorno a me. Ho pensato che se Dio aveva usato questa situazione per operare in Ryan, poteva farlo anche in Ellen, negli altri figli e in me. Ciò mi ha dato una nuova prospettiva riguardo alla mia famiglia e non solo alla mia famiglia, ma anche le mie amicizie. Mi sono reso conto che il modo in cui gestisco le situazioni è molto importante. Posso affrontare i problemi nel modo che mi sembra migliore o posso rispondere in un modo che mi renda partecipe del piano di Dio attraverso quelle circostanze».

Che eccellente osservazione! Abbiamo tutti bisogno di una *prospettiva redentiva* nelle nostre relazioni. Prima di parlare, dobbiamo chiederci cosa vuole realizzare il Redentore in quella particolare situazione e impegnarci a essere parte del suo piano. Il nostro scopo è essere nella *sua* missione. È nel laboratorio della vita quotidiana che Dio forma figli devoti e maturi e noi siamo gli strumenti che utilizza. Quando Frank ed Ellen afferrarono questa prospettiva, il loro modo di affrontare il problema con il figlio fu completamente trasformato.

La lezione imparata da Frank è il soggetto di questo capitolo. Per parlare come ambasciatori di Cristo, dobbiamo comprendere la missione di Dio e la guida pratica che ci offre nelle situazioni di famiglia, amicizia e nel corpo di Cristo.

È stata la sua missione fin dal principio

Fin dalla prima apparizione del peccato sulla terra, la risposta di Dio è stata la redenzione. Emerge chiaramente nelle parole che Dio dice al serpente dopo la caduta.

Allora Dio il Signore disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, sarai il maledetto fra tutto il bestiame e fra tutte le bestie selvatiche! Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno» (Genesi 3:14-15).

In altre parole, Dio disse al serpente: «Non lascerò le cose come stanno. Attraverso la donna manderò un Redentore che, con la sua sofferenza, schiaccerà te e la tua opera». La risposta di Dio alle menzogne di Satana e alla ribellione di Adamo ed Eva, non furono soltanto parole di giudizio, ma anche parole di redenzione. Qui Dio introdusse il suo piano che si sviluppa attraverso tutta la Scrittura. La Bibbia è la storia dell'opera compiuta da Dio per redimere un popolo per se stesso, per farlo vivere in eterno alla sua gloria. Noi siamo chiamati a essere parte della sua opera. Questo significa che dobbiamo pensare alle persone e alle situazioni che incontriamo, in modo da coinvolgere loro (e noi) nella storia divina della redenzione.

L'unica speranza per la *nostra* storia è quella di essere parte della *sua* storia di redenzione. L'unico modo corretto di affrontare gli eventi per le nostre vite è quello di affrontarli con una prospettiva di redenzione.

Questa missione e la nostra chiamata a esserne parte sono ben illustrate nella chiamata di Dio ad Abramo.

Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra» (Genesi 12:1-3).

Sono stati scritti interi volumi sul patto stretto da Dio con Abramo e la mia intenzione, qui, non è quella di aggiungere altro. Tuttavia voglio fare un'importante osservazione riguardo a queste parole: esprimono *conforto* e *chiamata*. Quale conforto più grande di quello di essere scelti come oggetto della benedizione di Dio? Tuttavia Dio non ha voluto che Abramo fosse *solo* l'oggetto della sua benedizione. Fin dal primo giorno, era sua intenzione che Abramo fosse anche il canale di questa benedizione agli altri. Attraverso Abramo sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra.

Fin dall'inizio, Abramo era stato chiamato a guardare oltre se stesso e a considerare la sua vita in un'ottica di redenzione. Era stato chiamato ad essere parte di ciò che Dio stava facendo *in* lui, *per* lui, ma anche *attraverso* di lui. Qui c'è il seme di ogni chiamata al ministero che si trova nel resto delle Scritture, e che annaffia e nutre fino al momento in cui sarà l'albero maturo del ministero rivelato nelle epistole del Nuovo Testamento. In questo patto, Dio si impegna a redimere un popolo che egli stesso ha chiamato affinché collabori nella stessa missione. Non dobbiamo mai pensare a noi stessi come ad *oggetti* del suo patto d'amore, senza ricordarci che siamo anche dei *canali* del suo amore per gli altri.

La redenzione non è solo per il nostro beneficio e il nostro bene. È sempre in accordo al piano di Dio per la sua gloria. Non possiamo considerare la salvezza come una festa in cui

siamo gli ospiti d'onore. È una celebrazione per il Re alla quale siamo stati generosamente e sorprendentemente invitati. Stiamo celebrando non solo il nostro invito, ma *Dio stesso*, dimostrando la nostra gratitudine, aiutando gli altri a conoscerlo, servirlo e celebrarlo. È la *sua* festa! *Egli* è l'ospite d'onore! Tutto quello che diciamo e facciamo, dovrebbe riflettere il desiderio di essere parte di quello che lui sta facendo per donargli, in qualche modo, la gloria che gli è dovuta.

Facciamo chiarezza sulla missione

Anche se Dio aveva dato al suo popolo la legge nell'Antico Testamento aveva già in mente questa missione. I figli d'Israele erano chiamati a un radicale impegno nell'opera redentrice di Dio che avrebbe determinato un coinvolgimento radicale nella vita degli altri. Il nostro ruolo attuale nella missione del Re è espresso chiaramente in Levitico 19, un passo in cui Cristo accenna quando riassume la legge in Matteo 22.

Non commetterete iniquità nel giudicare; non avrai riguardo alla persona del povero, né tributerai speciale onore alla persona del potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia.

Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo, né ti presenterai ad attestare il falso a danno della vita del tuo prossimo. Io sono il Signore.

Non odierai tuo fratello nel tuo cuore; rimprovera pure il tuo prossimo, ma non ti caricare di un peccato a causa sua.

Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore (Levitico 19:15-18).

Cosa dice questo passo riguardo alle nostre relazioni? Dio ci dice che è impossibile vivere come se il peccato non esistesse. Dato che siamo peccatori e viviamo in relazione con altri peccatori, il peccato sarà sempre un problema. È la realtà ineluttabile della vita umana. Il dilemma è se dobbiamo affron-

tare il peccato secondo il modello di Dio (in una prospettiva di redenzione) o secondo i desideri e i piani dei nostri cuori peccaminosi.

Ama il tuo prossimo come te stesso

Probabilmente la prima e fondamentale caratteristica da notare in questo passo è il fatto che il comandamento di affrontare il peccato degli altri secondo la modalità di Dio è connesso direttamente al comandamento di amare il prossimo come noi stessi. Amare il nostro prossimo come noi stessi implica molte cose. Di sicuro significa affrontare il peccato in un modo disciplinato e inequivocabilmente biblico. Significa riconoscere che siamo stati chiamati da Dio ad essere parte della sua opera nella vita di altre persone. *Non siamo liberi* di affrontare le difficoltà nel modo che ci sembra migliore. Quando subiamo un torto, la cosa di maggiore importanza non è la ricerca della nostra soddisfazione o vendetta, ma l'agire secondo il piano di Dio, per la sua gloria.

Riconoscendo la chiamata divina, non faremo posto ai numerosi peccati del cuore e della lingua descritti da questi versetti biblici, anche se sono una forte tentazione quando qualcuno ha peccato contro di noi. *Ricordiamolo, avremo sempre a che fare con il peccato altrui*. Sarà così fino a quando il Signore tornerà. Fino a quel momento amare il nostro prossimo come noi stessi avrà una funzione redentiva. Significa affrontare il peccato, non solo come vittime, ma come servitori dell'Unico che redime.

Riflettiamo su questo: per noi è difficile amare il nostro prossimo come noi stessi, soprattutto quando abbiamo subito un torto! Siamo inclini a pensare soltanto a noi stessi, a fare quello che vogliamo, nel modo in cui desideriamo, a vivere cercando la nostra soddisfazione e conforto. È facile cedere all'irritazione e all'impazienza quando le cose non vanno come vorremmo. Non mi sto riferendo alle situazioni in cui qualcu-

no pecca gravemente contro di noi. No, il fatto è che troviamo difficile amare anche coloro che non vivono solo per compiacerci!

Voglio esporvi un esempio tratto dalla mia vita. Mi fa molto piacere andare a letto più o meno allo stesso orario di Luella. È la persona a me più vicina e la mia migliore amica e sono molto contento di passare dei momenti di tenerezza con lei a fine giornata. Ha una voce melodiosa e amo sentire la sua voce prima di andare a dormire. Questi momenti passati con lei parlando tranquillamente, sono preziosi per me.

Una sera, verso le dieci, mi alzo dal soggiorno intenzionato ad andare a letto, convinto che Luella abbia la stessa intenzione. Entrando in cucina, vedo una scena a cui stento a credere! Luella, con spazzola e secchio, inginocchiata, si appresta a pulire a fondo il pavimento. Immediatamente sono invaso dall'irritazione. Non posso credere che mi voglia fare un tale affronto! Non sa che quello è un momento speciale per noi? Il pavimento deve essere pulito *adesso*? Mi sembra che lei sia più interessata a pulire il pavimento che a me.

Miracolosamente, non le dico tutto quello che penso, ma lascio scivolare un solo commento a mezza bocca: «Non ci posso credere che tu debba farlo adesso!». Poi vado a letto. Ho ripensato a quella scena molte volte. Ciò che mi ha colpito non è stata solo la manifestazione della mia impazienza, ma il profondo egoismo che l'ha determinata. Guardando Luella, non vedevo una moglie amorevole e diligente che certamente desiderava andare a letto quanto me, ma solo una che aveva visto che c'era un lavoro da finire. Quel pavimento la faceva impazzire, e so qual era stato il suo ragionamento: con sei persone in casa, sembrava sempre sporco, ma si era presentata un'opportunità buona per pulirlo, perché era tardi e il viavai in cucina era cessato. Poiché era amorevolmente dedicata alla sua famiglia, aveva dunque afferrato l'opportunità senza proteste o lamentele.

Ma quella sera non erano state queste le mie considerazioni. Vedevo solo una moglie che *avrebbe dovuto essere* inten-

zionata a venire a dormire insieme a me! Nel mio cuore non c'era alcuna gratitudine né verso Luella, né verso Dio. Piuttosto, salivo le scale irritato perché dovevo andare a letto da solo, visto che Luella aveva preferito il pavimento a me. Ridicolo? Imbarazzante? Sì, ma forse è proprio per questa ragione che si tratta di un esempio efficace. Ci dimeniamo tra i *piccoli* eventi della vita. Abbiamo problemi a comunicare in quelle circostanze, anche se *non* abbiamo ricevuto un torto. Critichiamo violentemente con rabbia usando parole sgarbate se il bagno è occupato, se la macchina è usata da qualcun altro, se qualcuno ci ha battuto a mangiare l'ultima ciambella, se il giornale non è lì quando vogliamo leggerlo, se qualcuno ci fa fare tardi o non ci dà l'apprezzamento che ci aspettiamo, se qualcuno si intromette nelle nostre cose, se qualcuno ci urta nella stanza, dimentica la porta aperta, dimentica di fare rifornimento alla macchina, sta troppo tempo al telefono... e la lista potrebbe andare avanti all'infinito!

È questa la nostra vita quotidiana. Se rispondiamo in maniera egoistica al normale dare e avere delle relazioni, come faremo a essere messaggeri di redenzione davanti al *vero* peccato? Se non siamo amorevoli verso il prossimo nel corso degli eventi normali, come faremo a esserlo quando la posta in gioco è molto, molto più alta? Ancora una volta, dobbiamo tenerci stretti all'imponenza della nostra chiamata e a quello che comporta nel nostro parlare quotidiano. Dobbiamo afferrare la verità che Dio ci ha già donato tutto ciò di cui abbiamo bisogno per adempiere alla sua chiamata (cfr. I Pietro 1:3-4).

Come affrontare il peccato?

Poiché il peccato altrui ci tocca tutti in qualche modo, noi siamo quotidianamente costretti ad affrontarlo. La questione che ci pone il libro del Levitico è questa: lo stiamo affrontando secondo il piano di Dio o secondo il nostro? Non confondiamoci, i due modi sono in totale contrasto. Levitico descrive i modi in

cui possiamo rispondere al peccato che ci circonda. Al centro sta la via dell'amore, la via che Dio ci ha chiesto di percorrere nella nostra vita di relazione. Ai lati di questo sentiero ci sono i due precipizi dell'odio: da una parte quello delle sue forme passive, dall'altra quello delle attive. Dio ci comanda di tenerci nella via centrale e di fare attenzione a non cadere in nessuno dei burroni.

Il precipizio dell'odio passivo comprende atteggiamenti interiori come nutrire simpatie e parzialità (Levitico 19:15), celata ostilità (v. 17), rancore (v. 18) e vendetta (v. 18). Chiaramente nessuno di questi comportamenti è coerente con il comandamento divino ad amare il prossimo come noi stessi. Esse esprimono invece atteggiamenti del cuore: amor proprio e rabbia contro coloro che non hanno assecondato o soddisfatto i nostri desideri. Le risposte del nostro cuore riflettono le nostre aspettative egoistiche e non la gloria di condividere l'opera di Dio sulla terra. È una chiamata molto alta, ma la dimentichiamo facilmente nelle pressioni della vita.

Dalla parte più attiva dell'odio ci sono il favorire alcuni a discapito di altri (v. 15), esprimere giudizi ingiusti (v. 15), spargere diffamazioni e calunnie (v. 16) e ricercare vendetta (v. 18). Anche queste risposte sono esattamente l'opposto di quello che Dio ci chiede di fare.

Dio non vuole che cadiamo in questi errori, abbandonando il sentiero dell'amore. È un'offesa alla chiamata di Dio insistere sul peccato di qualcuno, desiderare che qualcuno sia ferito nel modo in cui siamo stati feriti noi, tenere a mente gli errori dell'altro, fare maldicenza e compiere qualunque forma di vendetta. Se esaminiamo la nostra vita, troveremo molte di queste cose (cfr. Matteo 18:15-19).

La moglie che infligge al marito il "trattamento silente" quando lui l'ha ferita sta rispondendo con la vendetta e, nel farlo, ha abbandonato la sua chiamata. La figlia che, ferita dai genitori, si chiude nella sua stanza sbattendo la porta e ripensa nei minimi dettagli a tutti gli errori dei suoi familiari,

ha abbandonato la sua chiamata. Il fratello in Cristo che condivide un succulento pezzo di maldicenza, sotto l'apparenza di una richiesta di preghiera, lascia il centro della strada e abbandona la sua chiamata. Il marito che va al lavoro arrabbiato con la sua famiglia che lo ha fatto ritardare e pensa che la sua vita sarebbe più facile senza di loro, reca oltraggio alla chiamata di Dio.

Quanto è facile scivolare da uno dei due lati della via maestra! Quanto è difficile e quanto è alta la chiamata divina all'amore! Diciamolo onestamente e con umiltà: facciamo fatica ad amarci l'un l'altro secondo quanto abbiamo letto nel Levitico. Ammettiamo pure che spesso ci sviamo dal sentiero che Dio ci ha chiamato a percorrere. Confessiamo le nostre mancanze a Dio e agli altri impegnandoci a compiere degli atti specifici che dimostrano il nostro ravvedimento.

La via centrale dell'amore

Percorrere la via dell'amore non significa essere gentili e benevolmente tolleranti verso ciò che vediamo di sbagliato. L'amore è attivo! Dio vuole che ci impegniamo a "redimere" gli altri che peccano. Dio ci chiama a giudicare il nostro prossimo equamente e ad ammonirci l'un l'altro con franchezza e chiarezza.

Avendo detto questo, *non* vogliamo affermare che dobbiamo assumere un atteggiamento censorio e sprezzante o agire come dei *detective*, per cercare di scovare il peccato nella vita degli altri. Non possiamo nemmeno permetterci di offendere verbalmente il nostro prossimo, colorando il confronto con appellativi o altre etichette sgarbate. Al contrario, Dio dice che quando *egli* ci sceglie per esporre il peccato di qualcun altro dobbiamo rispondere con spirito di sacrificio, con l'amore capace di redimere. Andiamo dal nostro prossimo e, onestamente e chiaramente, confrontiamolo rispetto al suo peccato, non per sottometerlo al nostro giudizio, ma affinché si sottometta a quello divino, cercando la grazia e la misericordia di Dio. Vogliamo

che a governare la conversazione sia Dio, la sua volontà e la sua grazia, e non noi stessi.

C'è qualcos'altro di radicale nel passo che stimo considerando. Dice che se falliamo in questo, se amiamo noi stessi più di Dio e degli altri, e se cadiamo in uno dei due precipizi dell'odio, condivideremo la colpa del nostro prossimo! Sì Caino, tu *sei* il guardiano di tuo fratello! (cfr. Genesi 4:9).

La chiamata di Dio, non potrebbe essere più energica. Se al peccato dell'altro non risponderemo con parole di redenzione, ne condivideremo la colpa. Come ha detto Dio, mediante il profeta Ezechiele, se la sentinella vede arrivare il nemico e non avverte il popolo, la responsabilità del loro sangue, sarà sulle sue mani (Ezechiele 33:1-9). Essere parte del piano di redenzione di Dio, non è solo una chiamata elevata, ma anche un obbligo morale.

Dobbiamo un cuore da sentinelle diligenti. Il compito della sentinella non è quello di forzare le persone a rispondere al suo ammonimento; è semplicemente quello di dare un avvertimento copioso e tempestivo, assicurandosi che il suo avvertimento sia compreso e supplicando le persone ad agire di conseguenza. Fatto questo, la sua missione è compiuta.

La nostra chiamata è quella di avvertire gli altri affinché cerchino la cura protettiva e salvifica del Redentore. Frank ed Ellen non avevano dimenticato la loro chiamata. Entrarono nella stanza di Ryan come sentinelle e il loro rimprovero suonò come un amorevole ammonimento usato dal Signore per convertire il cuore del figlio. Ogni parola che pronunciarono, usciva da un desiderio sviscerato di essere parte dell'opera di Dio. Non dimentichiamo che prima che Dio potesse usare le loro parole, per lavorare nel cuore di Ryan, aveva dovuto operare nei loro cuori. Lo stesso vale per noi.

Infine, notiamo, che in questo passo biblico ricorre due volte l'espressione: «Io sono il Signore». Dio sta dicendo: «È il Re che parla e questa è la mia volontà per voi. Io sono il Signore e vi chiedo di amarvi gli uni gli altri in questo modo. Non c'è

posto per i dibattiti, per le giustificazioni o per le domande. Io sono il Signore. Ora andate e siate miei strumenti per ammonire e riscattare, coloro che vi ho posti vicino».

Il grande mandato

Una delle più chiare chiamate a essere parte della missione del Re sulla terra è espressa in Matteo 28. Dopo la risurrezione, Cristo chiede ai suoi discepoli, di incontrarlo su un monte in Galilea. Lì pronuncia le parole del mandato, familiari a ogni credente. Mi chiedo se Frank ed Ellen avessero considerato questo mandato nel parlare a Ryan. Mi chiedo se ne vediamo l'applicazione nelle *nostre* relazioni quotidiane. Sono persuaso del fatto che queste parole abbiano perso molta della loro potenza a causa del modo in cui le abbiamo interpretate.

Considerate la grande missione di Cristo e la sua chiamata ai discepoli e alla chiesa e domandatevi: «Qual è questo ministero? Che impatto ha sulle nostre conversazioni quotidiane? Quali sono le sue richieste per quanto riguarda le nostre parole?».

Quanto agli undici discepoli, essi andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro designato. E, vedutolo, l'adorarono; alcuni però dubitarono. E Gesù, avvicinosi, parlò loro, dicendo: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente» (Matteo 28:16-20).

Cristo è davanti ai suoi discepoli, come il Re conquistatore. Ha completato la sua missione sulla terra e sta per accedere alla destra del Padre. Rivendicando la sua autorità, chiama i suoi discepoli a portare il suo messaggio a tutte le nazioni della terra. Tutti noi abbiamo ascoltato avvincenti appelli a essere parte della missione, basati su questi versetti. Quegli appelli

erano appropriati e necessari. Tuttavia, lasciatemi sottolineare che se interpretiamo questi versetti solo in quest'ottica, la maggior parte della chiesa di Cristo rimane senza un mandato! Questo semplicemente, non rende giustizia a quanto qui è espresso.

Quando il popolo di Dio limita questi versetti all'ambito delle missioni, trascura gran parte del messaggio. La stessa cosa accade se limitiamo la rilevanza solo per coloro che svolgono un ministero a tempo pieno come pastori o missionari! Certamente, questi versetti *includono* questa applicazione, ma c'è molto di più.

Credo che la chiesa sia stata impoverita dalla sua tendenza a trascurare la seconda parte del mandato. Gesù ci ha chiamato non solo a fare discepoli, ma anche ad insegnare loro cosa significhi vivere in obbedienza ai comandamenti di Cristo. È una chiamata ad esortare, incoraggiare ed insegnare, per essere liberati progressivamente dal peccato e conformati all'immagine di Cristo. Il "grande mandato" non è solo una chiamata a portare persone *nel* regno della luce, ma anche una chiamata a insegnare loro a *vivere* come figli di luce, dal momento che vi entrano. Quando perdiamo di vista questa seconda parte del grande mandato («insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate»), perdiamo di vista la sua pertinenza al nostro parlare quotidiano.

Il grande mandato come stile di vita

Ora, è importante sapere a chi appartiene questo ministero e dove deve essere svolto. La risposta, in tutto il Nuovo Testamento, è che appartiene a ogni credente e deve essere svolto dove e quando è necessario. Non è solo una chiamata a una carriera di ministro o missionario, ma più profondamente a uno "stile di vita di ministro". Questo compito ci preserva dal separare il ministero dalla nostra vita normale e quotidiana. Dove dobbiamo insegnare e imparare a vivere in obbedien-

za come figli di Dio? Non solo nei programmi abituali della chiesa, ma nelle esperienze quotidiane, ovvero: dove lottiamo contro le tentazioni del nemico e i desideri della natura peccaminosa. Così la relazione tra marito e moglie, la relazione tra genitori e figli e tutte le relazioni nel corpo di Cristo diventano un'arena per adempiere il grande mandato, un mandato che non riguarda la sola giustificazione dei credenti, ma anche la loro santificazione progressiva.

Ciò significa che, quando voglio parlare con mia moglie riguardo le difficoltà e i problemi nella nostra relazione, lo faccio ricordando la "seconda parte del grande mandato", riconoscendo che lo scopo più importante della conversazione è che le nostre parole incoraggino l'opera che Dio sta facendo in ognuno di noi. Il fatto stesso che abbiamo bisogno di parlare indica che quest'opera non è ancora completa. Anche un minimo peccato rivela che non stiamo obbedendo ai comandamenti di Cristo. Così, mentre cerchiamo di comprenderci l'un l'altro, risolvendo i problemi insieme, appoggiamo l'opera di Dio che ci porta a vivere pienamente come figli di luce. Nuovamente, la questione non è *se* dobbiamo affrontare il problema, ma *come* dobbiamo farlo. Il nostro approccio è modellato dal desiderio di ministrare le verità divine, fino a quando questo ministero non sarà più necessario?

Tutte le parole che pronunciamo, devono essere governate da questo atteggiamento: «La vita è ministero, ovvero "servizio"». Non dobbiamo *uscire* dalla vita, per *entrare* nel ministero. La chiamata di Dio è estesa a ogni momento della vita! La nostra risposta, deve essere la sottomissione all'obbligo morale di amare il prossimo come noi stessi, spinti da qualcosa che va oltre la nostra felicità, soddisfazione e comodità. Vogliamo essere parte di quello che il Re sta facendo, nella vita delle persone che abbiamo intorno.

Queste opportunità possono non essere come ce le aspettiamo. Raramente, qualcuno ci dirà: «Cosa dice la Bibbia riguardo a...?», né: «Ci sono aree della mia vita che non sono confor-

mi alla volontà di Dio e ho bisogno del tuo aiuto», e neanche: «Papà, ci sono altri comandamenti della Scrittura che devo applicare alla mia vita?». No, i momenti di ministero più efficace arrivano in tempi di difficoltà, piccole o grandi. Sappiamo, che il Signore usa le difficoltà, per far progredire la sua opera nella nostra vita. Se noi siamo i suoi principali strumenti di cambiamento, dobbiamo aspettarci che le migliori occasioni per agire per il Re, arriveranno in momenti che noi vorremmo evitare. Spesso in quei momenti siamo così presi dalle nostre emozioni (dolore, paura, disappunto, rabbia, imbarazzo, scoraggiamento, ecc.) o dai nostri desideri (il desiderio di una soluzione rapida, di avere ragione, di essere apprezzati, di fuggire, di vincere, di uscire da una situazione con il minor danno possibile, di conforto, di comprensione, ecc.), che perdiamo di vista l'opportunità che Dio ci sta dando di pronunciare parole che promuovano la sua missione di redenzione. Quando Frank ha letto per la prima volta l'e-mail di Ryan, non ha pensato: «Che opportunità meravigliosa per aiutare mio figlio! Grazie, Signore!». No, il suo cuore di padre era, giustamente, pieno di dolore. Tuttavia, quelle parole penose, scritte nero su bianco, perché Ryan non potesse negare, erano l'occasione che Dio avrebbe utilizzato per cambiare Frank ed Ellen e per salvare Ryan.

Quel momento di dolore non era di Frank ed Ellen, ma di Dio. Aveva esposto loro quello che c'era nel cuore di Ryan, che lui già conosceva. Li aveva chiamati a condividere, nella sofferenza, la sua opera, perché poi potessero dividerne la gloria.

Frank ed Ellen avevano bisogno di superare le proprie emozioni e paure («Come hai potuto farci questo?»; «Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te, questo è il tuo ringraziamento?»; «Questa e-mail prova che sei in giusta compagnia, un fallito che gironzola con altri falliti!»; «Non pensare di usare mai più questo computer! Lo hai perso per tutta la vita!»; «Stento a credere che tu sia mio figlio. Nella mia vita non avrei mai pensato di dovere affrontare una cosa del genere!»; «Per una volta, vorremmo che tu facessi una cosa degna di rispetto!»).

Dovevano parlare a Ryan mossi dall'amore di Dio. Quell'amore era il motivo di questa opportunità. Li rendeva capaci di abbandonare ogni parola arrogante, ogni convinzione di essere nel giusto, per offrire umili parole di grazia. Si avvicinarono a Ryan come peccatori che avevano sperimentato l'intervento del Redentore e che desideravano che anche il figlio ricevesse la stessa potente grazia.

Un ammonimento non è una condanna, ma una chiamata. Le parole di esortazione non sono un giudizio, ma un incoraggiamento a seguire il Signore. Il confronto non è una sentenza, ma un avvertimento. Usiamo parole che vengono da Dio con il nostro prossimo, non perché siamo migliori o più santi, né perché siamo in grado di cambiare le persone. Anzi, incoraggiamo, ammoniamo, correggiamo ed esortiamo, perché Dio ci ha ordinato di farlo. Questa chiamata, non costituisce un'ulteriore attività delle nostre vite *già-troppo-impegnate*, ma essa stessa è uno stile di vita. È quello che dobbiamo fare dovunque siamo, con chiunque siamo.

Le occasioni di servizio arriveranno all'improvviso, spesso accompagnato da difficoltà. In mezzo a queste opportunità, vogliamo che il nostro parlare sia coerente con la chiamata di Dio, perché abbiamo accettato di essere scelti per fare parte della missione del Re.

*Interrogativi e spunti di riflessione:
quale missione, la vostra o quella del Re?*

1. Come rispondete solitamente nelle difficoltà? (Cadete nell'autocommiserazione? Interrogate Dio? Accusate gli altri? Maledite le situazioni? Cercate l'aiuto di Dio? Cercate opportunità per servire?).
2. In quali situazioni, invece di usare occasioni per ministrare, vi fate sopraffare dalla frustrazione, dall'irritazione e dalla rabbia?
3. Cosa significa vivere le relazioni con intento di redenzione?

4. La paura vi ha mai fatto deviare dalla verità, facendovi evitare i problemi o scusare il peccato di qualcuno, anziché confrontarlo?
5. In quali occasioni tendete a personalizzare le cose che non sono personali, perdendo le opportunità che Dio vi da di usare parole di redenzione?
6. Quale difficoltà, nella vostra vita, è un'opportunità per compiere il grande mandato?
7. Nelle vostre relazioni, dove tendete a perdere di vista le promesse del Vangelo e vi sentite schiacciati dalle occasioni che Dio vi offre?
8. Confessate a Dio e alle persone appropriate ogni peccato che queste domande hanno portato alla luce. Abbracciate le promesse di I Giovanni 1:8-9.